Dopo la serata su Fortini al Laboratorio Formentini di Milano

Via Formentini a Milano ore 19 - 20 aprile 2017. Foto E.A.

di **Ennio Abate**

È andata bene. Giancarlo Majorino ha letto diverse poesie di Fortini, gli ha reso gli onori («solennità vissuta»). C'era un bel po' di gente. Ho potuto dire meno di un quarto delle cose che mi premeva dire, ma le cerimonie letterarie hanno le loro regole spietate. E comunque, dopotutto abbiamo ricordato vari aneddoti sul Fortini, secondo alcuni «non facile da frequentare»*. Pubblico qui gli appunti che avevo preparato. [E. A.]*

1.
La risposta di Fortini alla prima lettera che gli inviai (13 marzo 1978):

Caro Abate, la mia ‘proverbiale riservatezza’ è una balla. La ‘inaccessibilità’ è semplicemente un minimo di – inefficace difesa del tempo necessario a procurarmi di che vivere. Metà del mio tempo è dedicato alla Università – che è a sei ore di treno da Milano, a Siena. Come molti, vivo in treno. Questa grafia ti dice che in treno, anche, scrivo. Docente di ruolo e sessantenne guadagno quanto un impiegato delle aziende elettriche. Ho quindi un secondo lavoro: editoriale. E scrivo libri. E crepo. Ti ringrazio molto del tuo testo [“Poesia della crisi lunga”]. È quanto di meglio, nel genere, si possa leggere. Solo che il genere (critica della frantumazione rappresentando la frantumazione) mi pare un po’ stanco. Alla generosità dell’impulso bisognerebbe congiungere una ‘necessità’ maggiore, far sentire che ogni parola è insostituibile. Questa non è una critica, è troppo generica per esserlo, scusami. Quanto

intendete fare [con amici di Cologno Monzese avevo in cantiere una “rivistina” e gli avevo chiesto consigli] mi pare assolutamente necessario, coi tempi che corrono. Per molti anni non ci sarà altro da fare, con molta pazienza. Il consiglio che vi do è di - scrivere e pubblicare un bollettino destinato ad un pubblico circoscritto che magari non c’è ma che potrebbe/dovrebbe esserci, quello che avete immediatamente intorno e che parla la lingua della schiavitù di massa. - scrivere di questioni concrete, non di teoria politica; meglio, allora, una problematica etica. Essere spietati. - far scrivere ma riscrivere. Nessuna concessione alla immediatezza populista. Scritti brevi, temi e frasi ripetute. - l’ideale è quello di grandissima modestia degli argomenti e grandissima ambizione (e “distanza”) nel punto di vista, quindi nella scrittura. Voler fare qualcosa di esemplare e di ‘povero’, mettere tutto il lusso nella solidità della scrittura, nella possibilità di usarne modestamente gli elementi che abbiano fatto buona prova. Costringersi alla regolarità formale, alla periodicità rigorosa, alla pulizia. Concludo dicendo che è una vergogna per noi e voi che a dire e a fare quanto sopra si debba provvedere in questo modo preistorico: tra il compagno della (finta) “generazione eroica” (del cazzo) e un gruppo di isolati di Cologno. Aveva proprio ragione Hegel: la sola cosa che si impara dalla storia è che la storia non insegna niente. Vi abbraccio e vi saluto. Vostro Franco Fortini

2.
La mia posizione su Fortini:

- diffido di un “Fortini per tesi di laurea”;

- sono ostile a quanti sono già tornati a preferirgli il suo antagonista Montale, come fece fin dal convegno senese del 2004 Guido Mazzoni con una lettura che a me parve l’inizio di una liquidazione proprio di quella «alterità irriducibile», che fu non solo di Fortini ma di tanti;

- ho molte riserve sull’accento unilaterale posto sul “Fortini poeta” (inteso soprattutto come letterato umanista) e sulla tendenza a separare il poeta dall’“ideologo” o dal critico della stessa poesia (che non ha mai abbandonato, come fece invece Pasolini); e quindi dal comunista. Temo il rischio di depauperare (ammorbidire o velare) gli aspetti combattenti e storici della sua opera poetica e critica. Specialmente quando la “nuova” lettura, attenta «in primis al poeta, al traduttore e al critico letterario, di ambito sia editoriale sia accademico», riduce Fortini al tradizionale e moderatissimo «modello di umanità» tipico del nostro Paese. A questa lettura contrapporrei una citazione da un suo testo:

«Che cosa sia poi quell’uomo, quell’essere umano di cui parlate, quando a quello sia tolta la dimensione dell’azione comune per la solidarietà, la giustizia, la libertà e l’eguaglianza, io non riesco davvero a immaginarmelo. Che cosa è un uomo ridotto alla mera dimensione della interiorità morale? Ho dalla mia, per non nominare i massimi crstiani, Marx, Nietzsche, Freud e Sartre. Essi mi rassicurano: deve trattarsi di una canaglia. O di una vittima». (F. Fortini, «Non è solo a voi che sto parlando», in Disobbedienze II, pag. 38, manifesto libri, Roma 1996)

- Certamente Fortini va oggi pensato come fosse un *classico* da riusare tenacemente contro i riti postmoderni prevalsi nelle università, nell’editoria e nello stesso Web. (Ad esempio,

sarebbero da rileggere e commentare riferendole alla sua operale due voci *Classico* e *Letteratura* nella vecchia Enciclopedia Einaudi).

- Vorrei che lo studio su Fortini o sulla sua poesia fosse più calato negli avvenimenti storici del ‘900 pur tenendo conto dei dubbi e delle ambiguità di oggi. Necessità, perciò, di non separare la sua poesia dalla storia in cui è vissuto, come lui disse per Dante:

«Ricordiamo che Croce, per esempio, la struttura teologica della Divina Commedia la considerava non poetica, pressoché inutile al suo senso poetico. Noi sappiamo assolutamente che non è così; questo non significa che noi dobbiamo necessariamente condividere fino in fondo il pensiero cattolico dell’Alighieri. Un celebre studioso americano, Singleton diceva: "il lettore non dimentichi mai che il poeta Dante Alighieri è un poeta cattolico", ed effettivamente l’aspetto in questo caso teologico, di verità teologica, come anche le affermazioni di verità materialistiche in Leopardi, non sono elementi soltanto accessori, sono elementi integranti e integrali della poesia». (Franco Fortini Che cos' è la poesia? Intervista a RAI Educational dell'8 maggio 1993)

- Insisterei soprattutto su alcune indicazioni dell’ultimo Fortini: quelle, ad esempio, che spingevano ad “attraversare la condizione postmoderna” (assai vicine - credo - all’atteggiamento da esodo che ho sostenuto in questi anni). Oppure prendere alla lettera quell’*inventare tutto*, dopo che ho trovato sempre meno praticabile il *buon uso delle rovine* (della Sinistra in particolare) a cui c’invitava in *Extrema ratio*.

- Sostengo ancor oggi la necessità di distinguere fra profetismo biblico, cristianesimo e comunismo. Se da un lato può apparire positivo che una visione totale dell’umano (del comunismo) sia stata conservata sotto i veli del cristianesimo non sacerdotale (Bloch) e – in tempi così grami - sia stata salvaguardata dalla poesia allegorica di Fortini, dall’altro temo il sovrapporsi idealistico di tale visione all’analisi indispensabile dell'esperienza storica, che trascuri quel suo particolare *realismo politico*, che gli faceva scrivere:

Cercare i nostri eguali osare riconoscerli lasciare che ci giudichino
guidarli esser guidati con loro volere il bene fare con loro il male
e il bene la realtà servire negare mutare. (Forse il tempo del sangue…., 1958)

- Perciò nel mio saggio in “Come ci siamo allontanati. Ragionamenti su F. Fortini” ho voluto affrontare proprio il Fortini oggi più trascurato o dato per “superato”: quello più “storico”, meno “fuori tempo”, più comunista critico;

- Perciò in un possibile riuso della sua opera sceglierei tra i suoi scritti, se non un “Fortini per tutti”, un “Fortini per molti”. Sicuramente non più un “Fortini per pochi” (per militanti, come voleva lui ai suoi tempi, essendo oggi una militanza tutta da ridefinire).

3.

Eredità di Fortini, buone rovine, altra epoca rispetto alla sua.

Si è avuta una cesura reale e totale tra l'epoca vissuta da Fortini (e Pasolini) e quella in cui noi ancora viviamo. Richiamo a Michele Ranchetti: non c'è più religione. Aggiunta mia: non c'è più comunismo. In essa, credo, che dovremmo muoverci da *esodanti* e *contrabbandieri*. È una posizione malvista, indigesta sia agli "umanisti" sia agli "scientifici" . Ma mi parela più adatta per scegliere qualche *rovina* ancora buona e senza accontentarci del «vino dei servi». Non nego, dunque, che la figura di Fortini sia entrata nel cono d'ombra della dimenticanza assieme allo sfondo storico-ideologico marxista e novecentesco, ma in quest'ombra è un falò che ancora brucia. Utile dunque per quelli che sanno avvicinarvisi e non solo per scaldarsi, ma per rifornirsi di buoni tizzoni con cui illuminare il buio in cui ci troviamo. Valida perciò la sua indicazione:

«…'Vi consiglio di prendere le cose che ho detto e di buttarne via più della metà, ma la parte che resta tenetevela dentro e fatela vostra, trasformatela. Combattete!'» (Le rose dell'abisso. Dialoghi sui classici italiani, Boringhieri, Torino, 2000)

4.

Libertà o rigidità "ideologica" di Fortini.

Poco libero Fortini? Inceppato dall'ideologia o dal marxismo? Non mi pare. Rispetto ai letterati ermetici, che evitarono politica e storia, è stato liberissimo proprio perché in questi campi s'inoltrò davvero. Rispetto agli zdanovisti o agli intellettuali impegnati al seguito del Principe-Partito togliattiano (più che gramsciano) fu liberissimo (ad es. per il suo esistenzialismo: "Giovani e le mani"...). E liberissimo fu anche rispetto all'ondata neoavanguardista (al nuovo non tanto nuovo, al nuovo tutto giocato sull'innovazione formale e linguistica iperletteraria). in questo caso il suo marxismo critico vede quello che Sanguineti non vide nella sua fase ascendente; e recuperò poi, da vecchio, accontentandosi di un marxismo molto più rigido e astrattamente classista di quello fortiniano. E poi si dovrebbe valutare il suo grado di libertà testo per testo. (Es. su «La poesia delle rose»).
Criticare, dunque, la parte che va criticata ma senza aggrapparsi agli stereotipi antifortiniani (poeta iperrazionale o imprigionato in una assoluta «padronanza dei propri pensieri»). Nessuno, tantomeno chi esplora spesso zone inesplorate, ce l'ha. Non mi pare certo questo che pretendeva Fortini, se poteva scrivere:

«Ho capito assai tardi che scrivere versi non è riconducibile ad una identità; non perché l'io sia un altro ma perché la parola ne colle pas [non rispecchia, non coincide] con la mia voce. L'opera è di un altro o è di altri o di nessuno. Per questo potrei vantare senza vergogna le mie poesie come geniali o affascinanti oppure ammutolire, un po' addolorato, se qualcuno dice di trovarle mediocri o brutte affatto. Difenderle non posso. È come se le avesse scritte mio figlio. O mio padre. Qualcuno che comunque è più giovane e più vecchio di me» (F. Forti

ni, Metrica e biografia, in «Quaderni piacentini» p. 108, n.2 nuova se rie 1981).